

Lo scacco del barbiere

Il paese era lì, immobile.

Grappoli di case di pietra rossastra si inerpicavano al fondo di una valle stretta, dove il sole scompariva presto e sembrava non ritornare mai. E la gente, in quel paese, si muoveva con passo lento nei vicoli bui: aveva occhi vivaci e mani forti, vestiti ruvidi e opachi con le tinte dimesse del tramonto. Tranne noi ragazzini: un lampo di voci sgraziate, ripide corse lungo i crinali, storie narrate in un tempo passato

Ogni casa, di quel paese, aveva il suo giardino.

Il giardino di Albina era l'ultimo. Il più bello. Dalla cinta muraria si poteva immaginare appena ciò che si celava all'interno.

Ai nostri occhi, che timidamente si spingevano oltre la sommità del muro, il bagliore dei fiori era quasi accecante. Persino il giallo tenue della timida alchemilla pareva splendere accanto al blu della lavanda, al bianco dei narcisi, al viola tiepido delle pervinche. E i frutti, i frutti poi! Le ciliegie raffione, i biricoccoli. I giuggioli e le pere moscatelle. Da ogni albero, da ogni cespuglio pendevano così tante inebrianti delizie da essere quelle, per noi, le uniche vere meraviglie del mondo.

C'era chi fra di noi, questo è pur vero, cercava oltre il muro il profumo di frutti ben più maturi e ammalianti. Chi, come Auregliano, preda di un'ineluttabile e puntuale adolescenza, spiava fra i rami un pudico nudo estivo della bella Albina. E qualche volta, ci confessava, gli veniva pure duro.

Che poteva fregarmene a me, a nemmeno sette anni, a quell'età in cui la curva di una puppa o il miraggio di un pube non valgono la dolcezza di una pesca nettarina.

Sopra il palmo della mano, il cielo.

Sotto, un nugolo di gracili indici protesi.

Auregliano serrò la presa.

Quasi tutti presenti.

Nell'ordine Colino, io, Càmula e Poldo.

Mancava solo Slavina.

Poldo disse: "Dal barbiere"

Auregliano raccattò l'aquilone e sentenziò. "Allora si può andare"

Tutti noi lo seguimmo.

C'era abbastanza vento. C'era da divertirsi.

Imboccammo via della Trottola Piatta e pi sveltì lungo via dell'Inutile passando per Vicolo Ansante e Larghetto-ma-non-troppo. Dopo l'emporio si apriva piazzetta Zeta e l'aria si faceva più voluminosa e mossa. A pochi passi da lì c'era la bottega del barbiere.

Il barbiere era un uomo sulla cinquantina, non molto alto, dal corpo rotondo fasciato dal camice azzurro.

Portava occhiali sottili, rotondi, con la montatura di metallo e aveva un grosso anello all'anulare.

Tra gli abitanti del villaggio era l'unico barbiere. Sempre profumato. E sempre, immancabilmente, ben sbarbato. A quell'epoca egli radeva tutti, e unicamente, gli uomini del paese che non si radevano da soli.

La domanda che quel giorno si pose l'Oste Girolamo mentre asciugava con un strofinaccio i bicchieri da vino appena risciacquati fu:

“Chi rade allora il barbiere?”

“Si raderà da solo” rispose Oreste, il calzolaio, con il terzo bicchiere di vino in mano.

“A prima vista sembra ragionevole supporre che il barbiere si faccia la barba da solo, è vero” aggiunse pensieroso il Professor Iannarelli

“Ma ...” proseguì “se si comporta in questo modo viola la premessa secondo cui egli rade *solamente* gli uomini del villaggio che non si radono da soli. Giusto?”

Oreste fece sì con la testa. Ma più per inerzia che per moto attivo cerebrale.

“Del resto, se non si rade, allora viola la premessa secondo cui egli rade *tutti* gli uomini del villaggio che non si radono da soli ...”

“In conclusione: chi rade allora il barbiere?” fece Oreste.

“Sinceramente non lo so” rispose il Professor Iannarelli

“Io la so” disse con la sua vocina Poldo

“La so cosa?” fece Auregliano

“La soluzione all'indovinello del barbiere” rispose serio Poldo.

“Ma non farmi ridere! Non sai neanche fare uno più uno tu. Forza dai, che c'è vento forte oggi!”

Il sole sembrava riempire tutto quel cielo, limpido e azzurro, come un grande tendone steso a coprire un circo di pietre e di foglie. Lanciava lampi di caldo sulle lucertole immobili, sui muri scrostati, Segnava l'ombra sulla meridiana.

Diceva: *igitur tempus fugit – gaudemus*

“A me non fa ridere” disse Poldo

“Cosa?” rispose Auregliano

“Se il tempo passa il fretta non c'è mica tanto da stare tanto allegri.”

“Non ti preoccupare, che torniamo per ora di pranzo” fece Auregliano.

Poldo si sentì più tranquillo.

Per un attimo, effettivamente, il tempo si fermò.

Poldo pregò che durasse per sempre.

Era così felice quel giorno.

Ma durò solo un istante perché il tempo riprese subito a fuggire

“Peccato” pensò Poldo.

Era stato un attimo incredibile e bellissimo.